

Martedì 22 aprile 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Ardito Desio
Cent'anni
da esploratore

ROMEO BASSOLI

SETTE ANNI FA, quando Ardito Desio aveva solo 93 anni, mi sono trovato a condividere con lui un complicato viaggio in elicottero sull'Everest, fino a quota 5mila metri, dove torreggia la piramide di vetro e alluminio del Consiglio nazionale delle ricerche italiana, il più alto laboratorio del mondo.

Ardito Desio era parte integrante della spedizione che partiva da un'inquinata Katmandu all'alba, saliva con un grosso elicottero militare a doppia elica fino a quota 4000, quindi a piccoli gruppi montava su un elicottero più piccolo, una «libellula», sino alla piramide. Ardito Desio si fece anche il suo chilometro a piedi, a quota 5.000, tra le rocce e sotto un vento sferzante. Quando ridiscese a quota 4.000 ebbe qualche problema d'ossigeno. Un giovane sherpa preparò del the con l'immane latte di yak, in una tenda a igloo, e si riprese.

Poi, tutti di nuovo a Katmandu, con due ore di volo nel quale Desio mi raccontò quando era riuscito a scampare ad un incidente aereo in Iran, nel dopoguerra. Il pilota aveva compiuto un atterraggio di emergenza in un campo e per poco non era finito in un fiume. Lui era nella fusoliera, separato dai piloti. La sua zona d'aereo venne invasa dalla benzina, e rischiò di andare a fuoco quando il comandante dell'aereo pensò bene di riaccendere i motori. Per fortuna, picchiando contro il portellone, riuscì ad avvisarli del disastro che sarebbe accaduto se avessero girato ancora la chiave dell'accensione.

Il viaggio di ritorno dall'Everest fu molto faticoso. Arrivammo al tramonto nella capitale nepalese e fummo portati all'Hotel Shangri-La per la conferenza stampa. Desio parlò per un quarto d'ora e rispose alle domande in italiano e in inglese. Poi ci fu la festa nel bellissimo giardino dell'albergo. Per tutta la sera ballò sorridendo con un paio di signore che pure lo sovrastavano di una spanna buona. Quest'uomo l'altro giorno ha compiuto cento anni. E gli hanno fatto festa in tanti al Congresso dei geologi a Roma. Ardito Desio è uno scienziato e questo ha voluto fare tutta la vita. Ma la sua figura è quella dell'ultimo scienziato-esploratore. E l'erede di una tradizione che ha i nomi del Duca degli Abruzzi, di Umberto Nobile, di Pietro Savorgnan de Brazza. Desio ha viaggiato nei deserti, nelle montagne più alte del pianeta, negli altipiani africani e in quelli mediorientali, con fortissime motivazioni scientifiche ma - e come potrebbe essere altrimenti - anche con un fortissimo senso dell'avventura. A vederlo, così piccolo, magro, tranquillo, con l'aria sorniona di chi sa molto e non ci pensa più, si fa fatica ad immaginarlo uomo d'azione. Ma questo è stato, a partire da quando, nel 1915, falsificò la firma del padre sul nullaosta che gli permetteva di arruolarsi nei Volontari Ciclisti a Palmanova, dove era nato, per andare a combattere contro gli austriaci.

Per tre anni, da quel giorno in cui uscì di casa senza dire nulla a nessuno, le sue sono state storie di guerra. Caporetto però gli è fatale: lo catturano e lo trasferiscono in un campo di prigionia in Boemia. Un anno e mezzo di fame e di freddo. Quando lo liberano, è uno dei (pochi) sopravvissuti alla «Spagnola» l'epidemia di influenza che fece 20 milioni di morti.

Finita la guerra, il piccolo Desio riprende la passione della sua adolescenza, l'alpinismo e la geologia. Andrà a

studiare a Firenze, si scontrerà con i «rossi» che attaccano i reduci della guerra, si avvicinerà al fascismo, ma riuscirà a starne fuori, per quanto poteva starne fuori un giovane irredentista, volontario in guerra, del «profondo Nord», con in testa quello che allora si chiamava «Senso Della Patria», tutto mauscolo.

La via scelta è quella dell'esplorazione. Per lui gli anni venti, iniziati con una laurea in Scienze Naturali all'Università di Firenze, sono gli anni dell'avventura. Da una parte quella accademica: in dieci anni diventa professore ordinario e fonda l'Istituto di Geologia applicata al Politecnico di Milano, andandolo poi a dirigere. Ma c'è, soprattutto, l'avventura - avventura. In quel decennio Ardito Desio va in missione nel Dodecaneso, in Libia, nel Karakorum. Arriva là dove gli inglesi guidati da Mason non riescono a penetrare. Nel 1931 attraversa il Sahara libico con una carovana di cammelli. Dopo alcuni giorni di cammino nel deserto, la carovana viene investita dal ghiaccio, il vento caldo che scatenava le tempeste di sabbia. Bisogna arrivare ad un'oasi. E bisogna marciare anche di notte. Il vento è ancora violento, ma - racconta Desio nel suo libro «Le vie della sete, del ghiaccio e dell'oro» (Istituto Geografico De Agostini editore) - «la faccia della luna piena illuminava il nostro cammino. Tre uomini marciavano in testa seguendo con estrema attenzione le tracce della carovana. Contavo di proseguire senza soste fino al mattino, ma via via che avanzavamo la luce della luna si faceva sempre più tenue. Sulle prime non ci ren-



demmo ben conto della causa, poi ad un tratto Massaud mi corse incontro gridando. «La luna si è rotta, la Luna si è rotta!». Alzai lo sguardo sorpreso e notai che il disco della luna era coperto per quasi un terzo da un'ombra scura». Se c'era un momento in cui un'eclissi di luna poteva cadere inopportuna, bene quel momento era arrivato. Nel deserto spazzato dal vento, con i capi carovana libici superstitiosi e un'idea vaga di dove andare, non è bello vedersi spegnere l'unica luce.

MA PASSÒ anche quella, così come sono passate tante altre avventure su questo piccolo uomo. Anche la discussa avventura del K2.

Si, era lui il capo spedizione quasi sessantenne che nel 1954 porta una spedizione italiana per la prima volta sulla seconda montagna del mondo. Di quella conquista si è scritto molto. Molto meno delle polemiche scoppiate al ritorno. Prima quella di Bonatti, che accusò i due conquistatori del K2, Compagnoni e Lacedelli, di averlo abbandonato di notte all'aperto a oltre 8.000 metri di altezza, per impedirgli di arrivare lui, per primo, sulla cima. Poi venne attaccato Ardito Desio per i diritti sullo sfruttamento delle immagini e della storia dell'impresa. Polemiche antipatiche, che hanno segnato la vita di molte persone. Ma Ardito Desio ne ha viste troppe. Al suo percorso di esploratore si sovrappone quello del nune tutelare delle imprese alpinistiche-scientifiche del secondo dopoguerra. Fino alla piramide che il Cnr ha installato sotto l'Everest, un laboratorio che in questi giorni sta riprendendo la sua attività basata sullo studio delle reazioni del fisico degli alpinisti alle grandi altezze. Ardito Desio è il simbolo-portafortuna di questa impresa. E non si poteva francamente scegliere di meglio.

Il Reportage

«Siamo una
nuova sinistra
Perché volete
farci passare
per utopia?»

GIANFRANCO BETTIN

«Quando siamo scesi dalle montagne abbiamo incontrato un mondo cambiato, diverso da quello che conoscevamo».

La voce di Marcos, il «subcomandante insurgente» dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale, è calma, gentile, intensa. Risuona spesso d'ironia, d'intelligente e scanzonata ironia, ma in questo momento ha più il tono della narrazione, frequente anch'esso nel parlare dell'uomo simbolo della rivolta indigena del Chiapas messicano.

Siamo nella Selva Lacandona, nel sud est del Messico verso il confine del Guatemala. Viaggiando di notte siamo giunti da San Cristobal de Las Casas a la Realidad, la comunità maya, che sta a confine tra le zone controllate più strettamente dall'esercito federale e le «zone di conflitto» in cui gli zapatisti hanno più libertà di presenza e di azione.

Italiani in Chiapas

La delegazione italiana è composta: vi sono Luca, Vanessa, Marco, Sergio e Federico dell'associazione «Ya Basta!», che da tempo sostiene in Italia la causa zapatista, alcuni giornalisti - Gigi Sullo del «Manifesto», la free-lance Gabriella Saba, Alfio Nicotra, che oltre che dirigente di Rifondazione è anche di «Liberazione» - più il sottoscritto, che rappresenta l'amministrazione comunale di Venezia (con «Ya Basta!» il Comune concorre a un programma di interventi sanitari in Chiapas e ha invitato una rappresentanza zapatista in città nei prossimi mesi: «Egregio signor comandante...» inizia la lettera di Cacciari a Marcos).

Anche noi a La Realidad e poi nel luogo nascosto della Selva in cui siamo stati accompagnati da un soldato zapatista sbucato improvvisamente nel buio abbiamo trovato qualcosa di diverso da quel che ci aspettavamo.

L'impressione che più spesso ricorre, a osservare dall'Italia, dall'Europa, l'esperienza zapatista è che si tratti di qualcosa che sta a mezzo tra il folkloro indio e il guevarismo, o peggio tra lo scimmiettamento di antiche rivolte indigene e campesine e la davvero tardiva rivisitazione di percorsi guerriglieri o terroristici latinoamericani.

Preparando il viaggio abbiamo sfogliato una fitta rassegna dedicata all'incontro di inizio d'anno tra Bertinotti e Marcos riscontrando il prevalere di questi atteggiamenti, tra la ripulsa e la derisione. Qualcosa di simile si è registrato anche a proposito del nostro viaggio. Non solo da destra, anche da sinistra le diffidenze e le incomprensioni sembrano tutt'altro che marginali. Siamo tornati dal Chiapas con la netta convinzione che tutto ciò sia veramente immotivato, che l'esperienza zapatista e dei suoi compagni meritino invece un'attenzione più intensa e che le cose di cui si occupano - le tragedie e le rivolte di un

popolo antico - abbiano a che fare con alcune delle contraddizioni centrali del nostro tempo.

Sotto la montagna

«Quando siamo scesi dalle montagne...», dice Marcos, cioè sul finire dello scorso decennio, dopo lunghi anni di ambientamento e di radicamento nella Selva che hanno preceduto l'inizio dell'iniziativa politica e militare zapatista più recente.

A quanto se ne sa, Marcos, un intellettuale forse quarantenne, studioso di filosofia e sociologia, è giunto nella Selva Lacandona, agli inizi degli anni Ottanta. Sembra facesse parte di un gruppo della sinistra marxista e si fosse dapprima impegnato in attività di alfabetizzazione per poi passare a un intervento politico più diretto. Poi, con l'esaurirsi dell'esperienza del gruppo politico e col ritorno di quasi tutti i militanti in città, la scelta di restare tra gli indios, diretti discendenti dei maya, di diventare «uomo della Selva» pienamente.

Quando scende dalle montagne, dunque, Marcos è una persona diversa e affronta i problemi del Chiapas non solo più con gli strumenti della sua formazione teorica e politica ma con l'esperienza diretta di anni di dura ed educativa vita di Selva.

«Non puoi stare qui dieci anni e rimanere lo stesso di prima», ha detto Marcos una volta, «Se basta restare qui un giorno per sentire che ti sta succedendo qualcosa, immaginati dover vedere la stessa povertà tutti i giorni e la stessa voglia di cambiare o di essere diverso e di migliorare. Non puoi rimanere indifferente, a meno che tu non sia un cinico o un figlio di puttana».

L'oppressione dei maya

Ogni anno nel Chiapas muoiono quindicimila persone della comunità indigena, in prevalenza di diarrea e infezioni intestinali. In una regione grande un quinto dell'Italia vivono tre milioni e mezzo di persone quasi tutte sparse in piccoli villaggi. Un milione di queste, discendenti dai maya, rappresentano la massima concentrazione di indigeni del Messico) dove in tutto sono dieci milioni).

Con un reddito medio spesso sotto il minimo di sussistenza, con un tasso di mortalità infantile e di malattie endemiche da 5 a 10 volte superiore alla media, la regione è oggi investita da ulteriori fenomeni di pauperizzazione e di espropriazione conseguenti alla nuova divisione economica e produttiva introdotta con in Trattato di libero commercio (il cosiddetto Nafta) tra Usa, Canada e Messico. Nel nuovo quadro in Chiapas hanno avuto mano libera i latifondisti e le multinazionali che disboscano le foreste e le trasformano in allevamenti per bestiame da hamburger o le trivellano per attingere ai ricchi giacimenti di petrolio e altre materie prime che rifo-



Nella foto piccola qui sopra lo scrittore e prosindaco di Venezia Gianfranco Bettin

Nella

L'incontro
in una baracca
nella foresta
La rivolta
del Chiapas
lontana
dal modello
guevarista
e dall'immagine
che spesso ne dà
la sinistra
nel mondo

niscono di energia soprattutto la megalopoli Città del Messico (ormai giunta a forse 26 milioni di abitanti) mentre lasciano nella miseria e nell'arretratezza la regione.

Nella lunga sosta per attendere di essere accompagnati da Marco la vediamo, quest'arretratezza, la sentiamo questa povertà, qui dove non è ancora giunta l'energia elettrica e non sono mai giunti neanche i buoi da traino e il lavoro è solo umano, fatica quotidiana di uomini, donne e bambini, condanna precoce che sottrae salute e benessere e istruzione (c'è il tasso di analfabetismo più alto del paese).

Candele nella Selva

Dentro una baracca, cui si giunge seguendo un accidentato sentiero nella giungla dalla comunità La Realidad, Marcos ci aspettava insieme a tre dirigenti del suo esercito, anch'essi col passamontagna: la comandata Mariana, che dagli occhi e dalle mani sembra giovanissima, il maggiore

Moises e il comandante Tacho, uno dei più famosi capi zapatisti, che assomiglia a un Geronimo maya.

Il solo che parla è Marcos, che rivolge però frequenti sguardi interrogativi agli altri, che rispondono con brevi cenni del capo o, Mariana, con degli appunti annotati su foglietti.

Solo tre candele illuminano la baracca, sul tavolo il fucile mitragliatore del «Sub», come lo chiamano qui, e quaderni per scrivere. Marcos è un uomo di statura media, atletico, dalla voce cortese e sicura, giovanile, come i pochi tratti che s'intravedono sotto il passamontagna: gli occhi scuri, il collo dal quale pende una catenina d'oro con un crocifisso sottile. In mano regge la celebre pipa, sul berretto militare sono fissate tre stelline rosse e un nastro tricolore - il rosso, il bianco, il verde del Messico - è appuntato sul giubbotto.

«Dunque, scesi dalle montagne, abbiamo trovato anche